

IL MEDITERRANEO «CLASSICO» DI ALFRED EDWARD HOUSMAN COME LUOGO DELLA MEMORIA

Paola Partenza

La memoria non segue una rigida linearità, piuttosto il suo procedere si snoda lungo percorsi diacronici e labirintici. È, tuttavia, uno straordinario strumento che permette di costruire quadri concettuali capaci di restituire quantomeno i bordi sfrangiati di una civiltà. La nostra memoria culturale si fonda su quelle che vengono definite «le civiltà mediterranee», Egitto, Grecia e Roma. Ciascuna di queste, per vie diverse, ha contribuito alla costruzione di quel che siamo oggi. Il Mediterraneo va considerato come un luogo della memoria che non solo conserva le tracce delle passate civiltà, ma funziona da combustibile per le nostre riflessioni. Allo stesso modo il Mediterraneo si presenta come un luogo simbolico che interroga incessantemente colui che decide di solcarne le acque. È impossibile, per fare un veloce esempio, approdare sull'isola di Naxos, nel cuore del mar Egeo, e non correre subito con la memoria alle vicende di Teseo, Ariadne e Dioniso. Una vicenda di amori, tradimenti e morte che ben riassume la biografia di ogni singolo essere umano, presente, passato o futuro. Teseo è il demiurgo di ciò che Atene offrirà al mondo: poesia, tragedia, commedia, filosofia, democrazia, libertà e quant'altro si voglia aggiungere all'ideale elenco dei meriti di quella piccola *pólis*.

Salvare se stessi dal declino del mondo significa anche salvare il mondo, essendo l'uomo intrecciato con esso in modo essenziale; eliminare le frontiere, i limiti, corrisponde all'eliminazione dei propri limiti in una prospettiva di apertura all'altro, alle sue istanze e ai suoi bisogni. Un mare non rappresenta allora un punto di arrivo ma di partenza, un'autentica apertura all'altro che spinge e chiama, «è [...] una voce impersonale che mette [...] tutti i verbi all'infinito, un cielo raddoppiato è diventato terrestre, una parete sfondata, un confine libero, un orizzonte che richiama

proprio perché sfugge»¹. Sotto la superficie del Mediterraneo sono ancora nascosti i testimoni dei naufragi delle speranze; fasciami di navi e carichi dispersi rappresentano, con il loro riaffiorare, lo splendore che accompagna sempre un'opera d'arte o dell'ingegno tecnico dell'uomo. Perché immaginare il mare come un confine? Piuttosto, esso rappresenta la sotterranea linea di continuità tra le storie, tra i popoli, tra i singoli. Non giacciono forse sotto i mari le speranze di mercanti antichi e moderni che non poterono sfuggire alla furia degli elementi? Non sono lì che aspettano di raccontare la loro storia?

Tradurre i classici è un'operazione di avvicinamento che si compie quando ciò che inquieta si manifesta. Quando il *barbaro* che è in ciascuno di noi rischia di prendere il sopravvento. È a questo punto che il confronto con l'altro diventa essenziale per innescare un processo di riconoscimento che non escluda nessuna implicazione. Sorvegliare la propria lingua, la propria sintassi diventa un fecondo esercizio di riassunzione, una *kátharsis*, una purificazione avviata dalla scoperta dell'inquietante, del non familiare che ciascuno ha come compagno di viaggio. Non è un'operazione che si può concludere nella citazione di un verso o di una bella frase di un filosofo, o di un retore. Al contrario, significa fare appello alla comprensione delle voci che provengono dal passato, aggrapparsi ad esse come fa un naufrago al legno della nave distrutta da una tempesta, ricordare le vie segnate per non perdere se stessi. E il mondo classico, sia greco che latino, è pieno di immagini sublimi di naufragi e naufraghi. Si pensi all'immenso significato che Zenone di Cizio attribuisce al suo personale naufragio al largo del Pireo. Un naufragio disastroso in cui tutto sembra essere andato perduto in modo irrevocabile. Eppure, il mercante fenicio non si lascia abbattere e si mette in cammino verso la città di Atene; qui si imbatte in un libraio che stava leggendo i *Memorabili* di Senofonte. Senza quel naufragio, senza quell'incontro fortuito, non avremmo mai avuto la filosofia stoica, né i suoi sviluppi né le sue influenze sul mondo romano.

Perché ricordare questa storia di un naufragio e di un naufrago? Per la ragione evidente che siamo al cospetto di una meravigliosa metafora che invita a riflettere e che contiene una sorta di profezia, un simbolo, una allegoria, insomma tutto il potere evocativo delle immagini forti.

Accettare la sfida del labirinto della memoria, farsi Teseo e guardare negli occhi il Minotauro seguendo il fragile filo teso amorosamente da Ariadne, è il compito che Alfred Edward Housman (1859-1936) si è ritagliato quando traduce i classici. Nella sua produzione poetica mancano

¹ Cassano 2003, 15-16.

richiami espliciti al Mediterraneo, se per esso si intende il luogo fisico. Ciò che al contrario è, o quantomeno sembra essere presente, il Mediterraneo come dimensione dello spirito. Housman fu un classicista, un valente traduttore di autori latini e fine studioso della letteratura e, in generale, delle due maggiori civiltà che videro proprio nel Mediterraneo la loro nascita ed espansione. Rappresenta per il poeta-filologo lo spazio dal quale far riemergere le voci del passato. Il suo rapporto è un sodalizio mai interrotto con i poeti del passato, con gli eruditi e con i filosofi²; come nota John Bayley, «Housman was a man who had been soaked in poetry and the classics»³. Purtuttavia, per definire il particolare legame di Housman con il Mediterraneo, occorre esaminare la sua produzione in prosa, particolarmente le *Lectures* del 1892 e del 1911, benché l'influenza del mondo classico appaia anche nei suoi componimenti⁴. In questi due discorsi, o prolusioni, Housman espone il suo modo tutto intellettuale di intendere la relazione con le voci del mondo classico.

Il poeta non fu sordo al richiamo e colse nel Mediterraneo la metafora che in esso si celava. Nella *Introductory Lecture* del 1892, nella quale espone le ragioni dell'umanista contro quelle dello scienziato – Herbert Spencer è la controparte di questo dialogo immaginato –, Housman cita in apertura un passo dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele (I, 1; 1996, 1-10): «Every exercise of our faculties, says Aristotle, has some good for its aim»⁵, ma nasconde il resto della celebre frase dello stagirita. Scrive, infatti, Aristotele:

Comunemente si ammette che ogni arte, esercitata con metodo e, parimenti ogni azione compiuta in base a una scelta, mirino a un bene, perciò a ragione si è affermato che il bene è «ciò cui ogni cosa tende» [Platone, *Filebo*, 54c, 10]. Tra i fini c'è un'evidente differenza: alcuni infatti sono attività, altri sono opere che da esse derivano; quando ci sono dei fini al di là delle azioni, le opere sono per natura di maggiore valore delle attività.⁶

L'argomento che Housman svilupperà nella prolusione del 1892 ha nella frase conclusiva aristotelica il suo fulcro. In polemica con le ragioni spenseriane sull'utilità dello studio delle scienze, Housman si rivolge a Platone per mostrare che già Socrate aveva una più chiara motivazione per raccomandare lo studio delle scienze astronomiche, o delle scienze

² Si veda al riguardo Diggle - Goodyear 2004 (1972).

³ Bayley 1992, 99.

⁴ Per questi aspetti si veda Browne 1989.

⁵ Housman 1989, 259.

⁶ Aristotele 1996, 51.

in generale. Definisce il giovane Glaucone uno «young spencerian»⁷ che espone ragioni condivisibili per uno studio adeguato dell'astronomia. Il giovane greco dimostra di essere in possesso di una migliore comprensione del *télos* di uno studio così particolare, rispetto a Spencer. La scienza astronomica, dice Glaucone, è utile «for to have an intimate acquaintance with seasons, and months, and years, is an advantage not only to the farmer and the navigator, but also, in an equal degree, to the general»⁸. Il giovane greco, vissuto nel IV secolo a.C., collegava lo studio delle scienze a impieghi pratici che ciascuno poteva facilmente ottenere: conoscere il tempo e la sua ciclicità, regolare in base a questa le attività utili alla sopravvivenza individuale e collettiva – il lavoro nei campi, richiamato dal sostantivo *farmer* –, il commercio marittimo e persino la strategia militare. Al contrario Spencer, nella ricostruzione di Housman, raccomandava lo studio dell'astronomia certamente per l'utilità del suo impiego anche nella navigazione, ma circoscriveva quest'ultima ai vantaggi e al progresso di un impero coloniale quale era l'isola britannica in quel momento storico: commercio estero, importazione ed esportazione, finalizzato all'acquisizione di quei beni che permettono a una vasta fetta della popolazione inglese («a large part of our population»⁹) di fornirsi di molte cose necessarie e di molte cose superflue. Il termine *luxuries*¹⁰, che non viene neanche evocato dal giovane Glaucone, deve aver scatenato la reazione moralistica di Housman, il quale ridicolizza l'effetto di questo vasto commercio, la sovrappopolazione dell'isola britannica e il grande vantaggio di poter godere di un regolare afflusso di noci di cocco nei mercati e nei piccoli negozi dell'isola¹¹. Questa idea della conoscenza legata all'acquisizione del superfluo non piace ad Housman; egli ritiene superiore la definizione platonica dei benefici dello studio delle scienze, di quelle astronomiche in modo particolare, in quanto provvedono al necessario e non producono effetti collaterali leggibili come danni morali. Riportato così il discorso al suo antico alveo mediterraneo, Housman può precisare che l'astronomia è un esempio che permette però di stabilire un principio generale: tra le diverse manifestazioni delle scienze esiste una differenza di grado: «[...] difference between astronomy and other sciences is a difference of degree alone»¹².

⁷ Housman 1989, 261.

⁸ In questo passo Housman (1989, 261) cita chiaramente Platone, *Repubblica*, VII, 527d.

⁹ Housman 1989, 261.

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

Il grado non si riferisce a una maggiore o minore complessità della dottrina scientifica, ma alla più o meno alta linea di contatto tra scienza e vita quotidiana.

Pragmaticamente, e in modo greco, Housman vede nel fine pratico la ragione stessa dell'agire di uno scienziato, produrre un oggetto utile è operazione sempre e ovunque apprezzata; questo fine non si può tradurre, però, in una imposizione di stampo spenceriano e spingersi fino al punto di pretendere di sapere da cosa è costituito l'oggetto utile. Per apprezzare un vaso, un mobile, una nave, sono sufficienti le informazioni contenute nel senso comune intorno alle scienze: «The indispensable minimum of Science»¹³, non i luoghi comuni o le false opinioni, ma le opinioni di base che risultano di facile accesso e di utile impiego. Infatti, aggiunge subito a chiarimento: «[...] our knowledge of Science need not be deep, so too it need not be wide»¹⁴. Aristotelicamente, almeno quello dell'*Etica Nicomachea*, Housman stabilisce i fini della conoscenza scientifica e li confina nell'apparizione dei prodotti che essa è in grado di offrire al benessere e alla felicità dell'uomo. Avverte altresì che non tutte le scienze sono necessarie per la vita di un singolo uomo, né tutte devono essere possedute dalla stessa persona, per esempio la conoscenza della chimica non è utile alla geometria¹⁵, ma ciascuna conoscenza è subordinata a una e una sola capacità, così come aveva spiegato Aristotele nel prosieguito del brano citato da Housman in apertura della prolusione del 1892.

Il metodico smontare le opinioni di Spencer sulla scienza è messo da Housman al servizio di una rielaborazione del fine ultimo anche dello studio delle *Humanities*, contro coloro che sostenevano la tesi secondo la quale lo studio dei classici è finalizzato alla trasformazione e a rendere bella «our inner nature by culture»¹⁶. A questo fine *immateriale* Housman ne oppone, ancora una volta, uno pratico. Citando un episodio famoso della vita di San Paolo, dimostra al suo uditorio che la conoscenza o non conoscenza del mondo classico, Grecia e Roma, non ha prodotto cambiamenti nell'intima natura dei più grandi poeti inglesi: Milton e Shakespeare. Il primo conosceva molto bene il greco e il latino, eppure queste assidue frequentazioni letterarie non riuscirono in alcun modo a trasformare o rendere bello il suo carattere: «[...] they did not enable him to conduct con-

¹³ *Ivi*, 262.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, 264.

troversy with urbanity or even with decency»¹⁷. L'effetto degno di rilievo che lo studio e la frequentazione dei classici hanno prodotto in Milton si coglie unicamente in ambito letterario:

But in the province of literature, where their influence is soonest and most powerfully exerted, they conferred on him all the benefits which their encomiasts ascribe to them. The dignity, the sanity, the unflinching elevation of style, the just subordination of detail, the due adaptation of means to ends, the high respect of the craftsman for his craft and for himself, which ennobled Virgil and the great Greeks, are all to be found in Milton, and nowhere else in English literature are they all to be found.¹⁸

È qui che «all the benefits» appaiono come «elevation of style, the just subordination of detail, the due adaptation of means to ends, the high respect of the craftsman for his craft and for himself». I benefici sono estetici¹⁹ e non morali. L'altro elemento per inverare la sua tesi Housman lo trova nella scarsa conoscenza di Shakespeare sia dei latini sia dei greci; sebbene lo considerasse superiore allo stesso Milton «In richness of natural endowment Shakespeare was superior even of Milton; but he had small Latin and less Greek»²⁰. Dopo queste considerazioni, Housman ricorda l'episodio della vita di San Paolo, il quale, giunto in Italia, fu portato sulla tomba di Virgilio. Come narra una leggenda medievale:

Ad Maronis mausoleum
Ductus, fudit super eum
Piae rorem lacrimae:
«Quem te» inquit «reddidissem,
Si te vivum invenissem,
Poetarum maxime!». ²¹

Le calde lacrime dell'apostolo sono il segno del rammarico per non aver potuto cristianizzare il poeta latino. Ribaltando i contorni e trasportando l'azione nei Campi Elisi, Housman si serve dell'aneddoto per inscenare l'incontro tra Virgilio e Shakespeare. Virgilio pronuncia le stesse parole dell'apostolo Paolo per rimarcare che, se Shakespeare avesse studiato almeno la lingua e la cultura latina, come Milton, in virtù della sua indole

¹⁷ *Ivi*, 265.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Si veda Batterfield - Stray 2009.

²⁰ Housman 1989, 265.

²¹ *Ivi*, 265-266.

naturale avrebbe potuto essere un grande artista e non solo un grande genio: «Virgil and the Greeks would have made Shakespeare not merely a great genius, [...] but, like Milton, a great artist»²².

Stabilito così che la memoria dei grandi poeti mediterranei svolge l'utile funzione di insegnare lo stile piuttosto che sublimare la cattiva indole naturale, Housman definisce il fine dello studio delle lingue classiche:

The special effect of classical education on the majority of those who receive it, is not to transform and beautify their inner nature, but rather to confer a certain amount of polish on their surface, by teaching them things that one is expected to know and enabling them to understand the meaning of English words and use them properly. If a man has learnt Greek and Latin and has to describe the blowing up of a powder mill, he will not describe it as a cataclysm.²³

Questa non è la risposta che ci si aspetterebbe da un umanista, ma Housman ha posto la sua riflessione sotto l'egida di Aristotele dell'*Etica Nicomachea* e ciò che cerca è il bene a cui ogni azione tende, e il bene – «the good» –, nell'*Etica*, è definito da Aristotele, come Housman stesso ricorda, «is that which all desire»²⁴. Desiderio che non può trovare una fine, ma che può contribuire a rendere felice l'esistenza di ciascuno.

Lo scopo della vita non è vivere, ma vivere felici, anzi il mondo deve trasformarsi: «[...] our true occupation is to manufacture from the raw material of life the fabric of happiness»²⁵. L'ideale mediterraneo risulta vincente, almeno per quel che riguarda la *produzione* di felicità, rispetto alla condizione industrializzata dell'individuo, che Housman considera un'alienazione della persona. Queste considerazioni sono utilizzate dal poeta per combattere la precaria condizione dell'uomo e, soprattutto, per demolire l'idea che la vita sia un valore in sé:

Existence is not itself a good thing, that we should spend a lifetime securing its necessities: a life spent, however victoriously, in securing the necessities of life is no more than an elaborate furnishing and decoration of apartments for the reception of a guest who is never to come. Our business here is not to live, but to live happily.²⁶

²² *Ivi*, 266.

²³ *Ivi*, 269.

²⁴ *Ivi*, 270.

²⁵ *Ivi*, 263.

²⁶ *Ibidem*.

Per realizzare questo fine è necessario tenere unito il passato al presente, recuperare un rapporto fruttuoso con i grandi autori mediterranei del passato. Nella *Cambridge Inaugural Lecture* del 1911, Housman consiglia di invertire l'abitudine a considerare i coevi come interlocutori privilegiati:

My counsel is to invert this attitude, and to think more of the dead than of the living. The dead have at any rate endured a test to which the living have not yet been subjected. If a man, fifty or a hundred years after his death, is still remembered and accounted a great man, there is a presumption in his favour which no living man can claim; and experience has taught me that it is no mere presumption. It is the dead and not the living who have most advanced our learning and science; and though their knowledge may have been superseded, there is no supersession of reason and intelligence.²⁷

In questo consiglio le ragioni di un umanista trovano una collocazione adeguata. Anzi proprio questa considerazione chiarisce il senso dei versi 9-12 del componimento XLV di *More Poems*, pubblicato postumo:

Smooth between sea and land
Is laid the yellow sand,
And here through summer days
The seed of Adam plays.

Here the child comes to found
His unremaining mound,
And the grown lad to score
Two names upon the shore.

Here, on the level sand,
Between the sea and land,
What shall I build or write
Against the fall of night?

[...].

Quella sottile e precaria linea che separa il mare dalla terraferma, l'asciutto dal bagnato, è un esplicito richiamo alla condizione dell'uomo. Se i fanciulli costruiscono fragili montagnole di sabbia, e i giovani incidono i loro nomi, sanno che affidano costruzioni e parole all'effimero, al capriccio delle onde di marea. Così anche l'uomo è costretto in una condizione transitoria che risente dei capricci del caso. Ma la domanda non è pragmatica; al contrario, ciò che inquieta è quel *quid* profondo che appare

²⁷ *Ivi*, 312.

finalmente sulla superficie del mondo. Infatti, Housman non vuole un nome effimero da affidare alle onde, ma lavora per costruire qualcosa che rompa il silenzio della notte, il buio che l'accompagna. Questa non è soltanto un'eco della sensibilità personale del poeta, ma si tratta di una riappropriazione del fine dei versi poetici che già i greci avevano elaborato e consegnato al mondo della cultura. La poesia, il nome contenuto nel verso, l'occasione dalla quale è scaturita la creazione poetica, non sono atti e momenti fini a se stessi, tutt'altro: essi sfidano la memoria soggettiva per divenire, grazie alla scrittura, oggetto della memoria condivisa, immortale. Pindaro ne era fermamente convinto e lo scriveva nei suoi versi dedicati ai vincitori dei giochi, nomi che hanno resistito alla violenza della notte. Housman amplifica questa posizione e ne fa un termine di confronto, un *test* per valutare il favore del tempo e la venerazione della memoria. Pertanto, quel suo «My counsel is to invert this attitude [...]», già richiamato, inverte i soggetti in dialogo e, pur non rifiutando nettamente i contemporanei, costruisce un proficuo rapporto dialettico con i classici, con poeti e filosofi del passato che, vinta la notte («Against the fall of night», v. 12), possono continuare a vivere come in un eterno presente.

Dialogare con gli uomini illustri del passato, quelli che Housman chiama «the dead» – espressione ironica per riferirsi ai poeti e alla cultura mediterranea (si pensi all'uso di definire il greco antico e il latino lingue morte) –, è una forma di ascolto disciplinato e diacronico che sfuma i contorni temporali e riavvicina i bordi dei secoli. Sarebbe un vuoto esercizio retorico non tentare di comprendere che cosa si nasconde dietro questa impalcatura di pensiero del poeta. Essa cela una visione filosofica della vita che ad Housman appariva particolarmente efficace per esprimere il significato più autentico della vita stessa, del passaggio dell'uomo in questo spazio di libertà che è il bio-logico. C'è una frase che sembra aiutare a comprendere la direzione del suo pensiero: «It is the dead and not the living who have most advanced our learning and science»²⁸. Retoricamente l'opposizione vivi/morti sembra alludere alla sola dimensione temporale, per il fatto evidente che i vivi si contrappongono ai morti per quel di più di tempo che a loro resta e che agli altri è ormai precluso. I vivi sono nel tempo, i morti non sono più nel tempo che fluisce, restano nel tempo della memoria, sopravvivono in uno spazio intellettuale. Eppure, sono proprio i morti che hanno permesso l'avanzamento delle nostre attuali conoscenze, e che insegnano ancora «and though their knowledge may have been

²⁸ *Ibidem.*

superseded, there is no supersession of reason and intelligence»²⁹. Come è possibile questa posizione, che appare come una esagerazione della reale portata storica della scienza e della cultura antica? Non siamo propensi a riconoscere che il flusso temporale in atto produca cambiamenti durevoli e insegnamenti proficui? Non accade tutto ora sotto i nostri occhi, fulmineamente?

Pensare che uno scienziato chiuso nel suo laboratorio non stia contribuendo in alcun modo al progresso delle scienze significherebbe negare l'evidenza. Sarebbe un'affermazione che non riesce a sostenere le sue argomentazioni e a non progredire a sua volta. Housman ne fa, invece, un punto fermo della sua riflessione sul tempo e sulla memoria. Il motivo è piuttosto chiaro se si accetta di ragionare secondo uno schema semplice, ma efficace. Una vita, ogni vita – quale che sia stato il suo impiego –, può definirsi soltanto quando è conclusa. Quando al soggetto non resta più tempo da consumare, ma gli si spalanca il tempo delle opere, è questo il momento in cui non possono più intervenire ripensamenti, ogni opera è perfetta, compiuta, si sottopone così a ciò che Housman definisce il *test* del tempo. È questa la pia illusione di un umanista che aveva una visione passatista del concetto stesso di *humanae litterae*? Il poeta elabora una visione umanistica della vita che ha il suo fulcro nelle opere dei morti, «the dead». Orazio³⁰, per esempio, è solo la sua opera, e l'opera, nella peculiare visione di Housman, non coincide mai con i dati biografici. Le parole di Orazio non riguardano il soggetto esistito in un momento storico, ma colui che ha descritto poeticamente un momento rendendolo immortale. La biografia, quindi, per il poeta non offre chiavi interpretative dell'opera. La sua stessa vita privata viene tenuta separata dai versi, come osserva John W. Stevenson: «Housman for most of his life followed a guarded and regulated regimen, and he lived almost exclusively to himself. His friends were few, his interests restricted, and his activities limited»³¹. Ad esempio, in risposta alla richiesta di uno studioso americano che si era rivolto all'editore Grant Richards per avere notizie su di lui, il poeta in una lettera del 1921, scrive:

Tell him that the wish to include a glimpse of my personality in a literary article is low, unworthy, and American. Tell him that some men are more

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ È bene ricordare come Orazio abbia influenzato Housman per lo schema metrico, motivi e simboli, come nota R. Tarrant (2012, 86): «Housman's manipulation of stanza form sometimes shows similarities to Horatian practice».

³¹ Stevenson 1986, 616.

interesting than their books but my book is more interesting than its man. Tell him that Frank Harris found me rude and Wilfrid Blunt found me dull. Tell him anything else that you think will put him off. Of course if he did nevertheless persist in coming to see me I should not turn him out, as I only do that to newspaper reporters.³²

Ciò che conta è l'opera, non la persona; questa soltanto si può sottoporre a lettura o rilettura critica. Il poeta si affida alla memoria futura, non a quella presente, è consapevole che la sua poesia dovrà subire il *test* del tempo; solo allora essa potrà avere la sua collocazione e la sua vita. Ma prima dovrà sparire l'autore e, con esso, ogni forma di curiosità morbosa. Soprattutto, in rispetto alla sua visione classicistica, Housman dichiara la sua estraneità dai suoi libri di poesia.

Un ulteriore elemento di culto della memoria e della sua nascita mediterranea il poeta lo trova nello stile dei suoi versi, scritti in forma tradizionale, come nota E. Christian Kopff: «Although Housman's sensibility is Romantic, his poetics is Classical, based on clear and direct *imitatio*, which is meant to be observed and admired»³³. Questo accadeva quando il gusto del pubblico si trasformava e richiedeva al poeta una versificazione vicina alla sensibilità e alle problematiche di quel periodo storico, ancora una volta controcorrente. Atteggiamento che ha una valenza evocativa in quanto intenzionalmente induce a un percorso indietro nel tempo, un riandare piuttosto che un procedere, ma con il genio di chi ha compreso che la fruizione della poesia non è di esclusiva pertinenza del critico accademico, ma si rivolge a un più ampio pubblico, anche incolto: «Housman always followed traditional forms. He published his poems, however, when poetry was moving away from the cadences and structures of these traditional forms, and simultaneously shifting away from a wider and more general audience»³⁴. I suoi versi vengono ancora stampati e ristampati nonostante non goda di una grande considerazione da parte della critica accademica: «Housman never has been a fashionable poet, nor one taken very seriously in the academy, yet he continues to maintain an audience and his reputation remains steady»³⁵. Se Housman è assente dai suoi versi, questo dipende in larga misura dal suo lavoro di traduttore e filologo; la verità di un testo appartiene al momento storico in cui è stato prodotto: occorre che ci siano in esso dei fatti che sono avvenuti in quel

³² Housman 1989, 463.

³³ Kopff 2005, 232.

³⁴ Stevenson 1986, 617.

³⁵ Un'interessante disamina di questo aspetto si trova *ivi*, 613.

tempo e che concorrono a rendere vero il *racconto*. Housman è convinto sostenitore che la letteratura contenga «the history of the spirit of man»³⁶. A tal proposito sembrano illuminanti le parole di Jérôme Ferrari che, nel suo romanzo *Sermone sulla caduta di Roma*, descrive in questi termini la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova:

Forse possiamo addirittura riconoscere i segni quasi impercettibili che annunciano che un mondo è appena scomparso [...] la vela quadra di una nave che incrocia sulle acque blu del Mediterraneo, al largo di Ippona, portando a Roma l'inconcepibile notizia che degli uomini esistono ancora, ma il loro mondo non c'è più.³⁷

Non è forse questa la condizione che ogni filologo sperimenta ogni giorno, quando apre un libro a caso dell'*Odissea* o dell'*Eneide*? Il mondo di riferimento di questi versi è definitivamente tramontato, con esso l'autore e la sua vita. Ma è contro questa *inconcepibile notizia* che la memoria combatte e il filologo agisce attivamente.

In polemica con quanti sostenevano la tesi contraria, cioè che lo studio delle lingue classiche introduce la bellezza negli animi, soprattutto il gusto per il bello, come Matthew Arnold³⁸, Housman rimarca l'aspetto pragmatico delle lingue morte e il loro effetto pratico. Il mondo mediterraneo nella lettura del poeta ha lasciato cose che non ci si aspetterebbe di conoscere. Egli sostiene che la vera occupazione di ogni uomo qui e ora non è quella di vivere, non è l'esistenza per l'esistenza, ma «to live happily»³⁹. Il mondo, quindi, deve essere per ogni uomo una fabbrica di felicità. Housman fornisce così la chiave di lettura della sua posizione:

Absolute security for existence is unattainable, and no wise man will pursue it; for if we must go to these lengths in the attempt at self-preservation we shall die before ever we have begun to live. Reasonable security is attainable; but it is attainable without any wide study of Science.⁴⁰

Senza alcun dubbio il *wise man* di cui parla è un discendente diretto dei filosofi mediterranei. Come è noto, i greci avevano orrore dell'illimitatezza, di ciò di cui non si riusciva neanche a intuire un confine. Ciò che non è possibile raggiungere, perché si sottrae sempre o perché sposta il suo fine sempre più avanti, è la causa di ogni male, compresi i mali morali.

³⁶ Housman 1989, 264.

³⁷ Ferrari 2012, 16.

³⁸ Cfr. Housman 1989, 269.

³⁹ *Ivi*, 263.

⁴⁰ *Ibidem*.

L'amore di Platone per il numero è un esempio chiarissimo per l'umanista Housman. La fede nel progresso illimitato della scienza, come anche la fede nei suoi prodotti, è il più grande inganno in cui è caduto l'uomo moderno; costui, ai suoi occhi di classicista, sembra non accorgersi che il tempo dell'esistenza è l'adesso e non il domani. Rimanere inchiodati sulla posizione fiduciosa che la scienza ci salverà dalla rovina e dall'errore è per Housman una sorta di congelamento del tempo in attesa di poter finalmente vivere, per poi accorgersi con rammarico di non aver vissuto affatto. La duplice strategia, psicologica e razionale, che lo studioso dei testi antichi contrappone a questa illusione si fonda e si sorregge sulla razionalità greca, che non amava l'infinito e le sue conseguenze, ma il presente e l'azione in esso. Platone, nel *Filebo*, fa sostenere a Socrate che tutto ciò che si accresce di continuo contiene l'infinito, ossia non possiede un limite, una misura, un numero. Per questa ragione Socrate rimprovera Filebo di aver commesso un grave errore nel ritenere che la dea Afrodite fece solo danni nel porre un limite al piacere:

Questa era la dea, caro Filebo, che vedendo violenza e malvagità insite in tutte le cose e osservando che in esse non vi era limite al piacere e all'abbondanza, stabilì una legge e un ordinamento che contenessero un limite: e tu affermi che fece solo danni, mentre al contrario io sostengo che essa è motivo di salvezza.⁴¹

Restare entro il limite del razionale, del numerabile, sembra aver affascinato Housman più di tutto; controllare le passioni e le pulsioni fu, inoltre, l'impegno al quale si costrinse per la durata della sua vita. Allo stesso modo, se letti in continuità, il discorso di Platone e quello di Housman hanno per bersaglio lo stesso argomento: la conoscenza scientifica sembra muoversi sul binario del più e del meno, appartiene a quella classe di cose che non conoscono un fine, un limite oltre il quale non è più necessario spingersi. E se è vero che uno strenuo difensore della scienza come Spencer intendeva non solo che la scienza si realizzasse in uno scopo, ma che il vero fine della conoscenza scientifica risiedesse nel fatto che il manufatto non fosse ignoto al suo potenziale utilizzatore⁴², Housman si fece paladino dell'idea contraria e cioè che per realizzare lo scopo della scienza, nel senso spenceriano, era sufficiente che l'umanità restasse ben dentro il senso comune sulle scienze, e ovviamente godesse dei suoi prodotti:

⁴¹ Platone 1997, 251.

⁴² A tal proposito si veda quanto scrive Spencer nel suo trattato del 1861, 18.

In short, the fact is, that what man will seek to acquaint himself with in order to prepare him for securing the necessities of life is not Science, but the indispensable minimum of Science. And just our knowledge of Science need not be deep, so too it need not be wide.⁴³

In conclusione, rifugiarsi nel passato è il modo che Housman utilizza per costruire una personale idea di futuro. Per questa ragione si rifugia nell'evocazione dei classici, nella citazione, si affida al suono di un verso. È uno dei molti modi per riportare in superficie quell'autenticità che il Mediterraneo, quale confine vivente che salda presente e passato, conserva gelosamente. Al centro di questo mare Housman colloca la Grecia, intesa come quel perno intorno al quale far ruotare la complessità del mondo moderno, ne fa un termine di paragone per valutare la sopravvivenza nella storia culturale. La sua celebrazione del Mediterraneo si avvale della incessante forza *construens* della vita, quel movimento che non si assimila al ritmo del passare e del ritornare, ma rimane sempre identico, come sempre identico è il movimento del mare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- | | |
|-------------------------------|---|
| Aristotele 1996 | Aristotele, <i>Etica Nicomachea</i> , a cura di C. Mazzarelli, Milano, Rusconi, 1996. |
| Batterfield - Stray 2009 | D. Batterfield - Ch. Stray (eds.), <i>A.E. Housman: Classical Scholar</i> , London, Bloomsbury, 2009. |
| Bayley 1992 | J. Bayley, <i>Housman's Poems</i> , Oxford, Oxford University Press, 1992. |
| Browne 1989 | P. Browne, <i>An Elegy in Arcady</i> , Shedfield, Ashford, 1989. |
| Cassano 2003 | F. Cassano, <i>Il pensiero meridiano</i> , Roma - Bari, Laterza, 2003. |
| Diggle - Goodyear 2004 (1972) | J. Diggle - F.R.D. Goodyear (eds.), <i>The Classical Papers of A.E. Housman</i> , I. 1882-1897, Cambridge, Cambridge University Press, 2004 (1972). |
| Ferrari 2012 | J. Ferrari, <i>Sermone sulla caduta di Roma</i> , Roma, Edizioni e/o, 2012. |
| Housman 1989 | A.E. Housman, <i>Collected Poems and Selected Prose</i> , ed. by Ch. Ricks, Harmondsworth, Penguin Books, 1989. |

⁴³ Housman 1989, 262.

- Kopff 2005 E.Ch. Kopff, «Conservatism and Creativity in A.E. Housman», *Modern Age* 47, 3 (Summer 2005), 229-239.
- Platone 1997 *Platone. Tutte le opere*, a cura di E. Pegone, Roma, Newton, 1997.
- Spencer 1861 H. Spencer, *Education: Intellectual, Moral, and Physical*, London, G. Manwaring, 1861.
- Stevenson 1986 J.W. Stevenson, «The Durability of Housman's Poetry», *The Sewanee Review* 94, 4 (Fall 1986), 613-619.
- Tarrant 2012 R. Tarrant, «Lyricus Vates: Musical Settings of Horace's Odes», in W. Brockliss - P. Chaudhuri *et al.* (eds.), *Reception and the Classics: An Interdisciplinary Approach to the Classical Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, 72-94.